

Mattia Feltri: sul rapporto tra processo e cronaca giudiziaria.

L'intervista

di *Francesca Ieradi*

Non è mai facile affrontare il tema del rapporto tra giustizia e informazione quando, nelle vesti di avvocato, si trascorre nelle aule di giustizia gran parte delle proprie giornate.



Il rischio di essere tacciati di una parzialità dettata dalla deformazione professionale è sempre dietro l'angolo: da che parte potrebbe mai schierarsi, in un conflitto del genere, il difensore dell'imputato?

Ecco perché, in un momento storico in cui il sentire comune confonde sempre più il c.d. processo mediatico con quello celebrato nelle aule di udienza, una riflessione sulle criticità di questo rapporto abbiamo voluto chiederla a chi fa parte dello schieramento opposto: il giornalista Mattia Feltri, noto cronista giudiziario, oggi direttore dell'Huffington Post che, attraverso le sue risposte, ci dimostra che le due categorie professionali protagoniste del frequente conflitto tra processo penale e cronaca giudiziaria sono, alle volte, incredibilmente armoniose nella genesi delle proprie considerazioni sul tema.

1. È ormai di patrimonio comune l'affermazione per cui la stampa sia il “cane da guardia della democrazia”, tanto da essere stata ripresa dalla Corte EDU in una sua sentenza. Alcune recenti vicende giudiziarie metterebbero in evidenza un rapporto tra certa stampa ed alcune frange dell'ordine giudiziario dissonante con quella espressione: qual è la sua opinione al riguardo?

È un'espressione che detesto, come quasi tutte quelle – pigre, vacue – applicate al giornalismo: fuori dal coro, schiena dritta, roba così, che non vuole dire niente, titoli che ci si attribuisce da sé. Poi la trovo anche tremenda: non capisco perché dovrei fare il cane, incarico che qualche mio collega ha preso un po' troppo alla lettera, non soltanto per la qualità del lavoro. C'è un meraviglioso sonetto di Trilussa su un cane da guardia che «tutta la notte stava a fa' bubbù», pure se non passava nessuno. La cagnetta della casa accanto gli chiede perché tanto baccano per niente e il cane da guardia risponde «lo faccio per nun perde il posto», che nel nostro caso non sarebbe tanto il posto di lavoro quanto un posto nel mondo. «Del resto, cara mia» – prosegue il cane – «spesso ernemmico è l'ombra che se crea per conserva' un'idea: nun c'è mica bisogno

che ce sia». Mi sembra un ritratto perfetto di buona parte del nostro giornalismo, non solo del giornalismo giudiziario che in gran parte è diventato il cane da guardia della magistratura: guai a chi si avvicina. Infine quella è una definizione che appartiene ai paesi anglosassoni: lì la stampa ha un'origine diversa rispetto alla Francia o all'Italia, dove i giornali nascono a sostegno di un'idea politica, di un'idea del mondo. A me piace soprattutto il giornalismo delle idee, per propugnarle, e per metterle continuamente alla prova di idee diverse.

2. Il prof. Pierluigi Allotti, docente di Storia del giornalismo a La Sapienza, ha pubblicato qualche anno fa un libro sulla "libertà di stampa" citando, in epigrafe, questa frase di Chateaubriand: "i nemici della libertà sono anzitutto gli uomini che hanno qualche cosa da nascondere nella loro vita; poi sono quelli che desiderano di non far conoscere al pubblico le loro azioni e le loro manovre, gli ipocriti, gli amministratori incapaci, gli autori fischiati, gli intriganti e i servitori di tutte le specie". Centocinquanta anni dopo, chi sono, secondo lei, "i nemici della libertà di stampa"?

Soprattutto i giornalisti, che da un lato si autocensurano e dall'altro trasformano la loro libertà in arbitrio. Mi ricordo una canzone di Giorgio Gaber: «Compagni giornalisti / avete troppa sete / e non sapete approfittare delle libertà che avete / avete ancora la libertà di pensare / ma quello non lo fate». Ci definiva cannibali, necrofilo, deamicisiani e astuti, «voi vi buttate sul disastro umano / con il gusto della lacrima in primo piano». Direi che Trilussa più Gaber e il quadro è completo. Poi sì, c'è un

uso intimidatorio delle querele, soprattutto da parte della magistratura, ma non mi sembra il problema principale.

3. La nostra Costituzione definisce la magistratura un "ordine", autonomo e indipendente, da ogni altro potere dello Stato, evitando di qualificarla, espressamente, come un "potere". In Assemblea Costituente si discusse al riguardo e se ne è discusso anche nei decenni successivi. Volendone parlare fuori dei tecnicismi, quale ritiene sia, oggi, il "peso" del potere giudiziario?

L'articolo 104 è ambiguo. C'è scritto che «la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere». Non dice «da ogni potere» ma «da ogni altro potere». Quindi è un ordine o è un potere? Fuori dai tecnicismi, è un potere, per sua natura, e come tutti i poteri per sua natura tende a espandersi e, negli ultimi decenni, è stata un'espansione formidabile: ha condizionato la vita dei governi o addirittura ha contribuito pesantemente a farli cadere – penso al Berlusconi I e al Prodi II -, ha bloccato leggi di riforma con la forza della sua popolarità e della sua indipendenza oltre i limiti della insindacabilità, cioè ha messo le mani sugli altri due poteri. Se consideriamo la stampa il quarto potere, la magistratura ne ha diretto le cronache giudiziarie e in parte quelle politiche. Un'enormità di cui non ricordo casi analoghi in democrazia. Dicevo che il potere per sua natura tende a espandersi, quindi la colpa è di chi lo ha ceduto per viltà o convenienza. Ma si cominciano a vedere nella magistratura i primi macroscopici casi di implosione.

4. L'equilibrio dei rapporti tra stampa e magistratura si è in qualche modo modificato a partire dal c.d. periodo di tangentopoli: secondo lei, oggi, sono maturi i tempi per un nuovo riequilibrio dei rapporti? Se sì, in quale direzione si sta andando o si dovrebbe andare?

In realtà la stampa è sempre stata servile nei confronti della magistratura, di quella inquirente, più che altro. Anche prima di Mani pulite: il caso di Enzo Tortora non parla soltanto dei disastri della magistratura ma anche dei disastri del giornalismo, disastri appaiati se non complici. Con Mani pulite si è raggiunto il parossismo di una alleanza dichiarata in nome della ripulitura del paese. Fa venire i brividi solo a ripensarci. Ora, con i casi di implosione di cui parlavo prima, è probabile che ci sia una normalizzazione dei rapporti, nel senso che torneranno normalmente e non straordinariamente anormali. Ma finché le procure decideranno quali notizie dare e a chi e i giornali saranno schiavi delle notizie di procura, e finché i magistrati potranno mettere sotto scacco i giornalisti con minacce di querela che poi si amministrano fra di loro, non se ne uscirà.

5. La presunzione di non colpevolezza è frequentemente messa in crisi da un cattivo esercizio del diritto di cronaca. Succede anche il contrario? Ci sono situazioni in cui ad essere compromesse sono la libertà d'espressione e la garanzia di indipendenza del giornalista dal potere politico e/o giudiziario?

Diciamo che quando scrivo di politica uso

una spontaneità e una leggerezza che mi scordo quando scrivo di magistratura: allora peso ogni parola, ogni virgola, fino all'ossessione, perché tutto quello che dico potrà essere usato contro di me. Una volta un magistrato mi querelò per un refuso nel suo nome, una cosa tipo Giovanni invece di Giovanni, per lui chiara prova di dilleggio, nel quadro più ampio di una sistematica diffamazione eccetera. Il potere, quando diventa assoluto, diventa subito anche ridicolo. Quasi assoluto, perché fui prosciolto.

6. I diritti di un indagato o imputato possono essere, alle volte, compressi e persino lesi dall'esercizio del diritto di cronaca. Ritene che si debbano riconoscere dei limiti ulteriori e diversi rispetto a quelli oggi fissati a garanzia della persona sottoposta ad un procedimento penale?

A me non piacciono i limiti di legge, mi piacciono i limiti che l'intelligenza si dà. Per cui non sarei un buon politico. Ma è vero che i giornalisti usano quasi sempre i casi di cronaca nera per farne occasione di intrattenimento. Padri, madri, figli, tutti trasformati dalle circostanze in protagonisti involontari di un reality show per la soddisfazione del pubblico a casa. È una cosa mostruosa, ma di cui non ci si rende conto. Non riguarda soltanto gli indagati e gli imputati, riguarda tutti quelli che fanno audience. Penso che sia un'enorme questione culturale e contro le questioni culturali la legge non può nulla. Se serve faccio un esempio: è vietato rendere riconoscibili i minori, ma se io scrivo di un bimbo di otto anni abusato dal padre falegname a Cassino, rispetto la legge perché a Mondovì o a Imperia è irriconoscibile, e del resto lo sarebbe anche mettendone il nome,

ma è immediatamente riconoscibile a tutta Cassino. Un paradosso disarmante.

7. Il diritto di cronaca può confliggere, talvolta, anche con alcune esigenze dell'autorità giudiziaria, ad esempio quella di segretezza delle indagini per il caso in cui vi sia una c.d. "fuga di notizie". Fisserebbe, in questi casi, dei limiti alla pubblicabilità di notizie e, più in generale, quale potrebbe essere secondo lei il punto di equilibrio in simili evenienze?

Ma i limiti esistono già, soltanto che nessuno li rispetta: i magistrati forniscono le notizie e i giornalisti le scrivono e, poi, tutti cascano dal pero. I magistrati si chiedono trasecolanti come sia stato possibile e i giornalisti rispondono: bè, giornalismo d'inchiesta... Otto volte su dieci è così, fa ridere i polli. A quel punto, non essendo altamente probabile che il magistrato indagli sé stesso per violazione del segreto istruttorio, non resta che punire il giornalista, ma nessuna norma può vietare a un giornalista di scrivere una notizia vera, da ovunque provenga. A meno che il giornalista non riveli la fonte, ma può obbligarlo soltanto il magistrato, cioè la fonte. Caso spettacolare a dimostrazione che la democrazia non è un insieme di leggi ma una disposizione d'animo. La presunzione d'innocenza è un cardine costituzionale, ma non è più nel sentimento del paese. C'è poco da fare, se non parlarne, parlarne e parlarne.

8. Abbiamo fatto riferimento all'ipotesi della c.d. "fuga di notizie". Vi sono o vi sono stati casi in cui, a parer suo, le notizie sono invece strumentalmente

veicolate per finalità investigative? Se sì, come pensa debbano confrontarsi queste evenienze fattuali con l'esigenza di tutelare l'indipendenza e la libertà della stampa?

È una domanda difficile, anche perché non sono a conoscenza diretta di casi del genere. Mi viene da dire che l'indipendenza e la libertà della stampa sono così maltrattate anzitutto dai giornalisti che non potrebbero peggiorare la nostra condizione, né potrebbero peggiorare lo stato precomatoso della nostra democrazia.

9. UCPI ha depositato nell'ottobre 2017 circa 72.000 firme di cittadini a sostegno di una proposta di modifica della Costituzione per ottenere la separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri. Lei che ne pensa? E, a suo avviso, perché il Parlamento non mette mano alla calendarizzazione della proposta?

Quando si parla di autonomia e di indipendenza della magistratura spesso si dimentica o si omette che in tutte le democrazie occidentali quell'autonomia e quell'indipendenza sono garantite, giustamente, alla magistratura giudicante. In nessuna democrazia occidentale, tranne che nella nostra, sono garantite anche alla magistratura inquirente, che invece ovunque è sotto il diretto o parziale controllo del governo. Quando ero poco più di un ragazzo, all'inizio degli anni Novanta, ed ero cronista di giudiziaria, vedevo il pm e il gip andare insieme al bar, mentre gli avvocati facevano anticamera. Ecco, tutte le belle prediche della Costituzione sono già finite davanti a questa scena. La separazione delle carriere si

farà, non prima di un paio di secoli però, perché metà Parlamento è giustizialista per convinzione, un terzo per paura e il poco restante è disarmato. Diciamo così: ripensando al pm e al gip che vanno insieme al bar, mi accontenterei della separazione dei palazzi.

Per l'enormità che ha rappresentato per me Massimo Bordin - la sua cultura, la sua intelligenza, la sua tensione all'indipendenza di giudizio, la sua incapacità di cedimento, ma tutto sempre sdrammatizzato da una spettacolare ironia, e infine per l'amicizia di cui mi ha onorato - mi sarà difficile trattenere la commozione.

10. Il prossimo 25 settembre le verrà assegnato il premio "Massimo Bordin", premio istituito dall'Unione delle Camere Penali Italiane per rendere onore ad un giornalista che, nel proprio percorso professionale, ha sempre avuto la capacità di fare cronaca giudiziaria senza mai dimenticare la presunzione di non colpevolezza. Il senso di questo premio, dunque, è proprio quello di dare un riconoscimento a chi, oggi, riesca a percorrere la stessa strada tracciata in modo sublime da Massimo Bordin. Ci racconta cosa vuol dire per lei questa vittoria?